



Il 1° marzo convocate le quinte elezioni generali dal '47 ad oggi

# 300 milioni di indiani si preparano a votare

Le operazioni elettorali dureranno alcuni giorni — Indira Gandhi conta sulla conferma del primo tentativo di svolta a sinistra — L'obiettivo è di conquistare 40 seggi in più per una maggioranza sicura — Eterogenea alleanza delle forze reazionarie nel « fronte unito » — Il manifesto del « nuovo Congresso » parla di socialismo — L'occupazione delle terre e la repressione

## Del nostro corrispondente

LONDRA, febbraio.

L'India è alla ricerca di un suo nuovo equilibrio. I grandi problemi dello sviluppo economico e il crescente fermento sociale trovano un significativo riflesso nell'incertezza che ha contrassegnato la vita politica del Paese in questi ultimi due anni. La spaccatura del Partito del Congresso, nell'estate del '69, fu il sintomo di una crisi profonda. La successiva affermazione di Indira Gandhi è stata a sua volta la conferma di un movimento inevitabile verso le attese di riscatto e di giustizia in un subcontinente di 550 milioni di abitanti il cui reddito medio pro capite si aggira tuttora sulle 45 mila lire all'anno. Su lo stesso terreno può eventualmente radicarsi la « stabilità » che l'attuale governo chiede ad un elettorato di 300 milioni convocato alle urne per il 1° di marzo.

Le operazioni di voto si protruggeranno per vari giorni e il risultato finale verrà annunciato verso il 10-11. Sono le quinte elezioni generali dal 1947 ad oggi. Gli antecedenti sono nati. Per 20 anni il partito del Mahatma Gandhi e del Pandit Nehru aveva esercitato un'egemonia indiscussa. La quarta costituzione della serie, nel 1967, inserì il monarca nelle costituzioni e a questo si aggiunse una sua autonomia. Lo scarto fra il « vecchio » e il « nuovo » governo è aggravato fino a farsi irrimediabile.

Nel frattempo andava emergendo un'alternativa nella misura in cui il Primo Ministro — con la nazionalizzazione delle banche, col lancio del « non allineamento », col rifiuto ai tentativi di ricatto im-

perialista e col rafforzamento dell'amicizia sovietica — scopriva la forza della sua popolarità personale presso l'opinione pubblica contro il vincolo corporativo e la pressione degli interessi settoriali rappresentati dai « notabili » del suo partito. Per diciotto mesi Indira Gandhi ha condotto un'abile guerra di posizione coi suoi avversari spingendoli sempre più a destra. Con 228 seggi sui 523 della Lok Sabha (Camera Bassa), il governo ha trovato di volta in volta un appoggio condizionato nei voti del Partito Comunista d'India, del Partito Marxista, dei Socialisti Praja e della Federazione Progressista Dravidica. DMK, dello stato Tamil Nadu (ex Madras). Il vecchio Congresso al quale erano rimasti 65 seggi, si è testardamente in una sterile campagna anti Gandhi ma, senza un programma e animato solo dalla demagogia più sfrenata, ha finito col perdere la sua credibilità.

## Il manifesto elettorale

All'inizio di settembre il governo procedeva alla abolizione dei « sussidi privati » di 3 milioni di sterline all'anno che venivano ancora assegnati a 28 principi come compensazione (piuttosto sotto il domo inglese) per la cessione dei loro diritti costituzionali. Nel 1969, al momento dell'indipendenza, la proposta di legge (che implicava l'emendamento della Costituzione) richiede la sua approvazione qualificata dei due terzi: passava alla Lok Sabha, ma veniva bocciata per un voto alla Rajya Sabha (Camera Alta). Il presidente Giri introdusse allora un decreto che, usando l'art. 366 della Costituzione, riturava il « movimento » agli esponenti di sangue reale. Il 15 dicembre scorso l'Alta Corte dichiarava inconstituzionale il provvedimento. Il 27 dicembre Indira Gandhi chiedeva a Giri lo scioglimento delle Camere e la convocazione di nuove elezioni.

Il modo in cui è stata fatta precipitare la crisi e la scelta dei tempi rivelano una gran-

de abilità tattica. L'obiettivo, per il « nuovo » Congresso, è la conquista di altri 40 seggi: una maggioranza sicura che deve passare attraverso la sconfitta delle forze reazionarie coalizzate attorno al « sindacato » ma che dovrà soprattutto significare una più chiara conferma del primo tentativo di « svolta a sinistra ». E il « vecchio » Congresso, dal canto suo, ha formato un « Fronte Unito » col Partito Suvantana (portavoce del grande capitale indiano e servile strumento dell'influenza americana), con la Jana Sangh (la corrente nazionalista-religiosa più esasperata del fanatismo indu) e coi socialdemocratici Samyukta (che mescolano l'opportunismo ideologico all'appartenenza di fatto al « partito americano » in India). E' un'alleanza eterogenea, instabile, caratterizzata da un denominatore reazionario comune. I suoi unici punti di forza — teoricamente — risiedono nel clientelismo regionale. Il « sindacato » dice di poter contare sull'influenza di Desai nello stato di Gujarat, di Nijalingappa a Bihar e Mysore, di Kamaraj nel Tamil Nadu.

Il sopravvissuto delle questioni locali nei vari stati indiani, all'appello nazionale per il rinnovamento, costituisce l'incognita di Indira. Ma il 24 gennaio scorso le elezioni suppletive nell'Uttar Pradesh le hanno dato una clamorosa vittoria nella sua regione natale: il 54% è andato al candidato del « nuovo » Congresso, mentre il « Fronte Unito » (che deteneva il governo locale) ha avuto appena il 27%. Lo stato più popoloso, Uttar Pradesh, è un punto chiave nella geografia elettorale indiana: ha 70 milioni di abitanti ed elegge 85 deputati alla Camera Bassa nazionale. Nelle regionali del '69 il Partito del Congresso, allora unito, aveva ottenuto il 28% dei voti. Ora la signora Gandhi, da sola, ha quasi raddoppiato la percentuale. Le previsioni sono quindi favorevoli per il 1° di marzo.

Il Manifesto Elettorale del « nuovo » Congresso (che conta sui patti locali coi socialisti Praja a Mysore, Bihar, Orissa) parla di « socialismo »

« pianificazione », « limite della proprietà urbana », « lotta contro la disoccupazione » e promette la creazione di mezzo milione di nuovi posti di lavoro nelle campagne. Quanto alla riforma agraria, la stessa Indira — in una cerimonia per il 29° dell'Indipendenza — aveva detto: « Certa gente possiede troppa terra mentre altri non ne hanno affatto. Questo stato di cose non può in alcun modo andare sotto il nome di giustizia ».

## La legge sul latifondo

La legge sul latifondo esiste da oltre dieci anni ma quasi tutti gli stati ne hanno ritardato l'applicazione e dal 1960 in poi è stata arbitrata solo la metà del milione di ettari considerato « eccedente ». I contadini « senza terra » sono ancor oggi più di 30 milioni. Fra tutti, questo è il problema più impellente in un paese la cui popolazione, al 90%, dipende dalla campagna. L'anno scorso si è accelerata la spinta verso l'occupazione delle terre. Ma l'estate del '70 ha visto anche una repressione su larga scala, non solo dei « Naxaliti » nel Bengala Occidentale, nel Punjab, a Orissa e ad Andhra Pradesh, ma del movimento di redistribuzione della proprietà agraria organizzato in varie regioni dai partiti di sinistra. Nel maggio venivano arrestate più di 20 mila persone: fra gli altri il segretario del PCI, B. P. Gupta, durante l'occupazione di terre di proprietà del monopolio Birla a Madhya Pradesh, e il presidente del PCI, S. A. Dange, a Lucknow. L'India non può aspettare, i margini di tempo si fanno drammaticamente ristretti quando — 200 milioni di persone ogni sera cercano un difficile sonno fra i morsi della fame. E questo è un fatto concreto sul quale va commisurata la volontà di rinascita in occasione dell'appuntamento elettorale del mese prossimo.

Antonio Bronda

# Il ciclo tv ha riproposto l'indomabile umanesimo rivoluzionario di un grande maestro del cinema

# La grande scelta di Renoir

Le opere del decennio 1930-'40 che influenzarono in senso antifascista i giovani - Il periodo dei fronti popolari e il documentario girato per il PCF - La « Marsigliese » intonata dal pubblico alla Triennale di Milano durante la proiezione della « Grande illusione » - Contrapposizione di una classe che si decompone ai proletari dello « spettacolo della strada » - Una lezione di cinema oltre i quarant'anni

« Ingenuamente, laboriosamente mi sforzavo d'imitare i miei maestri americani. Non avevo capito che un francese che viveva in Francia, beveva un rosso e mangiava formaggio di Brie nel grigiore dei panorami parigini, poteva creare opere di qualità solo rifacendosi alle tradizioni della gente che aveva vissuto come lui ».

Così Jean Renoir, al culmine della propria arte, ricordava le incertezze e gli errori iniziali della fine degli anni venti. Eppure i maestri « americani » che aveva amato di più erano Chaplin e Stroheim che, soffiato dall'America, egli avrebbe accettato da allievo devoto come attore nella Grande illusione.

« Adesso comincio a capire come si deve lavorare » (e aveva già fatto Toni, Il delitto di Monsieur Lange, La grande illusione, L'angelo del male...). « So che sono francese e che debbo lavorare in modo assolutamente nazionale ».

Quarant'anni di lavoro cinematografico, ma è stato il decennio dal '30 al '40 — e più precisamente il quinquennio dal '34 (Toni) al '39 (La règle du jeu) — che ha consacrato il suo genio. E' il periodo stupendo al quale ha attinto la televisione italiana per il grande ciclo che sta per finire.

Ebbene, è solo un caso che proprio in quegli anni del suo fulgore artistico il cineasta Renoir fosse particolarmente vicino al Partito comunista francese? E' solo un caso che egli risentisse in modo così altamente positivo il clima del Fronte popolare? E' solo un caso che nel resto della sua lunga, straordinaria e, tutto sommato, non facile carriera, egli non abbia più raffigurato con tale naturalezza e poesia i gesti e l'animo dei lavoratori e il contrasto tra le classi sociali?

No, non è un caso, naturalmente. Lo è soltanto per la nostra televisione e per il suo intervistatore ufficiale Gian Luigi Rondi, che si è ben guardato dal mettere nella luce dove questa realtà solare, anche se non ha potuto impedire che lo stesso vecchio artista si alludesse ogni tanto, con l'onestà che gli è propria e con la lucidità della sua memoria.

Come quando, dopo Il delitto di Monsieur Lange, che fu girato in cooperativa (il gruppo « Ottobre »), egli ha testualmente dichiarato al telespettatore: « Anzitutto, sotto i miei occhi, a Parigi, lo spettacolo della strada, lo spettacolo di tutti i giorni, che è di una immensa ricchezza. Lo ho imparato di più osservando una donna che puliva il cortile, o delle lavandaie che lavoravano alla biancheria ».

Oppure, dopo La Marsigliese: « Intanto va detto che il film fu realizzato grazie all'aiuto finanziario che ci offrì una pubblica sottoscrizione, grazie all'aiuto finanziario di partiti politici e di sindacati di sinistra... Tutto sommato, si può dire che La Marsigliese sia stato il risultato di un impegno anti-hiliteiano ». (Particolarmente, come ha scritto Ranieri nella presentazione del ciclo, anche una volta è mancato alla rassegna, e non poteva mancare, il cortometraggio La rita è nostra che Renoir girò nel 1936 per la propaganda elettorale del partito comunista, con la collaborazione, tra gli altri, di Jacques Becker e del fotografo Cartier-Bresson...).

Negli anni trenta, mentre in Italia il cinema era fascista, l'autore della Grande illusione divenne a sua volta un maestro per chi si accostava allora, giovanilmente, a quest'arte. Ma un maestro la cui opera era in larghissima misura ignorata. Già passato il momento magico di René Clair (il cui film A noi la libertà era uscito col titolo A me la libertà, ritenuto meno sovversivo), totalmente sconosciuto il geniale anarchico Jean Vigo (morto nel '34 a meno di trent'anni), il cinema francese ci entusiasmava con Duvivier e a un grado più elevato, con Carné.

Il « realismo » di Renoir, invece, filtrava malamente e debolmente attraverso il poco riuscito terzo atto del censuratosissimo Angelo del male. Che tuttavia, con la sua « sinfonia del treno », con i suoi ferroviari, il suo macchinista e il suo fuochista, con il racconto dal vivo che Luciano Visconti aveva recato da Parigi sul modo di lavorare del regista, di cui era stato assai-



Un'inquadratura del film « Une partie de campagne » del 1936

mente inediti (e qui la televisione va elogiata per averne effettuato il doppiaggio, come già in occasione dei precedenti cicli su Dreyer, Bresson e Welles). Uno, il più grande di tutti. La regola del gioco, si poteva dire sostanzialmente inedito, almeno nella sua interezza, fino a pochi anni fa anche in Francia.

Ricordiamo ancora la storica serata alla Triennale di Milano. La guerra alla Francia era stata appena dichiarata (e lo stesso Renoir aveva appena lasciato precipitosamente Roma, dove stava girando una Tosca), quando, su iniziativa di un altro gruppo di « guastatori », apparve sullo schermo La grande illusione, che « Maestra di Venezia » era stata accolta come un film « bolscevico ». Ci fu una grande tensione silenziosa fino al momento in cui i prigionieri francesi, nel teatrino del campo di concentramento, intonarono la Marsigliese. A quel punto il silenzio si ruppe, e non pochi tra il pubblico si alzarono in piedi, unendosi al coro.

Ci sono voluti trent'anni e più perché i maggiori film di Renoir fossero presentati finalmente a centinaia di migliaia, forse a milioni di spettatori italiani. Tra questi film, almeno quattro erano completa-

mente inediti (e qui la televisione va elogiata per averne effettuato il doppiaggio, come già in occasione dei precedenti cicli su Dreyer, Bresson e Welles). Uno, il più grande di tutti. La regola del gioco, si poteva dire sostanzialmente inedito, almeno nella sua interezza, fino a pochi anni fa anche in Francia.

« E' il film che a Renoir è più caro, anche perché è quello che la borghesia parigina aveva respinto, nell'imminenza della guerra, con maggiore ostilità e determinazione. La « prima visione » del '39 era stata un crollo, la platea del Colisée lo aveva ingiuriato e fischiato, la stampa nazionalista aveva addito il suo autore al pubblico disprezzo (un po' come sarebbe accaduto in Italia, successivamente a La dolce vita di Fellini). Cosicché, partito Renoir per l'America, entrati in Francia i tedeschi, il film rischiò di andare perduto per sempre.

La lezione di cinema che La regola del gioco impartisce non soltanto non si è affievolita con gli anni (mentre La dolce vita resisteva assai meno al primo decennio trascorso), ma addirittura s'è rafforzata, quasi ingigantita a dispetto del piccolo schermo. Il suo ritmo

esaltante (che denuncia qualche effimero sintomo di allentamento solo al termine della recita nel castello, rialzandosi però prontamente nel gran finale), la spontaneità sublimi degli atteggiamenti e dei dialoghi, la conoscenza perfetta sia del mondo del signorino di quello dei servitori, fanno di Renoir non il regista di uno spartito predisposto, ma il testimone, anzi il « motore » di un movimento umano e sociale, di un libero meccanismo di rara precisione.

Come suo padre Auguste ripeteva con compiacimento la massima di Montesquieu L'uomo è un animale sociale (ne fa fede il figlio nella sua biografia del pittore), così Renoir è quanto di più lontano si possa immaginare dalla « incommunicabilità ». Del resto Antonioni è stato, semmai, allievo del fatalista Carné, non dell'estroverto e altruista Renoir. I cui personaggi hanno una capacità di comunicazione, una socievolezza da uomini esemplari. Eppure non c'è un solo istante (alludiamo, è ovvio, a tutte le sue opere migliori) in cui egli dimentichi la loro origine di classe. Anzi la conosce e la circoscrive a meraviglia. Cosicché, mentre ammiriamo l'eguale verità,

la fedeltà balzachiana con cui sono ritratti i suoi proletari sia i suoi borghesi, mai ci succede di confonderli tra loro. Perfino di fronte alla guerra, perfino di fronte a un sentimento di ripulsa della guerra che accomuna francesi e tedeschi, il nobile va a braccetto col nobile, e il proletario col proletario. E' il classico intenzionalista della Grande illusione.

Descrivendo, dunque, il mondo con il « diviso in classi », Renoir contribuisce col magico impulso dell'arte alla sua trasformazione. In Toni non ci avvilisce il tragico destino del muratore italiano, bensì ci stimola la generosità del suo cuore. Nel Delitto di Monsieur Lange, Jules Ferry disegna un muratore, affascinato e ritratto del padrone arruffone e ipocrita, prepotente e disonesto; ma chi lo sopprime è proclamato innocente, avendolo fatto per una difesa di classe più che legale.

Così, nella Marsigliese, il re è visto con la massima simpatia, eppure non sorge neanche il sospetto che i rivoluzionari siano gente esaltata; anzi, non lo sono affatto. E nel L'angelo del male, quell'insoddisfatto sguardo, colmo di profondissima umanità, che il fuochista Carette rivolge al suo compagno Givon appena questi gli ha confessato di aver strangolato la donna che amava, non coglie forse tutta l'estensione della fraternità che unisce col lavoro insieme?

Più tardi, nel Renoir invece, il suo sguardo si volge verso il deluso che dall'età, può accadere che qualche « nemico » si affacci nell'interno dell'uomo. E' il testamento del mostro, che ha una seconda parte (quella esplicativa), veramente modesta. Ma l'umigliata del leone si avverte ancora. Tra il dottor Cordelier che ricalca Jeckyll, e monsieur Opale che è il nuovo mostro Hyde, tra lo scienziato impetito e condizionato e la sua bizzarra reincarnazione belluina, chi sceglie l'indomabile umanista, questo gran sacerdote della libera natura? Chi sceglie, vogliamo dire, arditamente? Anche qui nessun dubbio è possibile. Tra il borghese e il mostro, Renoir preferisce il mostro.

Ugo Casiraghi

# OGGI La cravatta Pirelli

OGGI

UN LETTORE milanese, che ci domanda di non essere nominato (non lo avremmo fatto in ogni caso), ci manda riprodotto in fotocopia una circolare della Pirelli inviata dalla « D.R.P.I. Segreteria » (Comunicazione N°/4 del 21-1-1971) alle Direzioni dei Filiali. Si tratta di un documento così importante, che non sopporta parole di presentazione. Comunicazioni subito, dunque, a riportarlo, e giudicarlo voi, che troppo spesso rivolgete aspre critiche alla società di quella lucente lana di Solingen che è l'ing. Leopoldo Pirelli, se i suoi dirigenti, con il loro capo alla testa, non abbiano diritto al nostro rispetto, non fosse che per certe opere a cui si dedicano, appassionatamente intese al bene dei lavoratori.

La circolare comincia con queste parole: « Molti club e società hanno una cravatta che porta il marchio o un segno distintivo: la cravatta viene venduta ai soci o regalata agli amici come segnale di simpatia per farli simbolicamente partecipi della « grande famiglia ». Qui il testo va a capo per fare una pausa, come succede nei rapporti materni delle cliniche dove all'ultimo grado della puerpera succede prima del parto un attimo di attonito silenzio, e poi lapidariamente dice: « E' stata ora realizzata una cravatta Pirelli ». Ah, era tempo, ingegnere, era tempo. I suoi operai, quando imprecano per le paghe, per le qualificazioni, per i ritmi, per l'applicazione dei contratti, finiscono sempre con un lamento: « Che società è mai questa che non ha neanche una sua cravatta? ».

Adesso abbiamo finalmente la cravatta Pirelli ed ecco come è fatta (sempre secondo la circolare di cui sopra): « Il disegno, studiato in esclusiva per noi da Elisabetta Nava, rappresenta una linea interpretazione della P Lunga; può essere letto da chi ci conosce, ma non comporta una precisa qualificazione "Pirelli" e consente quindi la massima libertà d'uso. Sono disponibili cinque assortimenti di colori: viola/verde; verde/rosso; bleu/bianco; bleu/azzurro; ruggine/beige. Ogni cravatta è contenuta in una busta, che porta stampato in nero il segno grafico. La cravatta è stata realizzata da Florio, una delle migliori case italiane, molto nota anche all'estero ». In queste righe c'è tutta la direzione Pirelli, col suo sterminato amore per la libertà: « libera » è infatti la interpretazione della P lunga, e il disegno comporta « la massima libertà d'uso », col che, molto opportunamente si intende dire che se una fa tanto di entrare in possesso di una cravatta Pirelli, può poi farne ciò che vuole. Si apre per lui da quel momento un indimenticabile periodo di libertà: vuole circondarsene i fianchi a mo' di cintura? Padronismo. Preferisce usarla per legare un pacco? Faccia pure. Gradisce tenerla nascosta, girando per la strada col misterioso sorriso di chi pensa: « Ma io a casa ho una cravatta Pirelli? ».

Anche questo è permesso, nello stesso modo che sempre mirando all'ideale della libertà è stato deciso di creare la cravatta in cinque assortimenti di colori, in modo che nessuno possa dire: « Lei vede questa cravatta bleu/bianco? Ah non me ne parli, io la volevo ruggine/beige ». Ma cosa vuole, non c'era...? Invece c'è, ed è a questo punto che alla direzione della Pirelli si è presentato un terribile problema: « La cravatta dove le mettiamo? In una custodia da violino? ». Ma il dottor Dubini, che è un uomo generoso, ha avuto una idea sfiorante: « Ogni cravatta sia contenuta in una busta », e così si è deciso. Bisogna riconoscere che le pensano tutte.

« Pensiamo — continua la circolare — che la cravatta realizzi una somma di qualità positive per un regalo: è in esclusiva e quindi può venire solo dalla Pirelli, non è acquistabile in qualsiasi negozio; — ha un valore che non impegna chi regala e neppure chi riceve; — è un classico articolo per uomo e non rischia di creare doppiopini; — è un tipico prodotto italiano, la seta e la merino. Questa caratteristica assume ovviamente maggiore importanza all'estero; — ha una identificazione Pirelli molto discreta: solo la scritta sul risvolto della busta e sulla fascetta di carta, ambedue da fecttare. — si può portarne in valigia senza ingombro ». Non c'è dubbio che tutte queste sono « qualità positive », ma ce n'è una che ci pare particolarmente da sottolineare: la discrezione della cravatta, a cui la circolare già accennava in principio quando spiegava che in virtù della libera interpretazione della P lunga il disegno « può essere letto da chi ci conosce ma non comporta una precisa qualificazione Pirelli ». Qui ripete l'avvertimento quasi con le stesse parole, il che dimostra come la direzione della grande società milanese si sia preoccupata che uno trovandosi con la cravatta Pirelli per la strada o in tram o a una festa si senta apostrofare: « Tel chi el Pirelli » e ne segnano disdicevoli lazzi. Così, invece, si resta tra i iniziati. « Dica la verità: lei porta una cravatta Pirelli? ». « Sì, ma mi raccomandando. Il nemico ci ascolta ». « Ci avviamo alla fine ». « Le cravatte, complete di busta, verranno addebitate al costo di L. 2200 cad. Le richieste dovranno pervenire alla Segreteria D.R.P.I. (signora Tremolada, tel. 4211) specificando la quantità, l'assortimento verrà dato secondo le disponibilità. Per ragioni pratiche suggeriamo alle Direzioni di tenere una sorta dalla quale attingere secondo necessità. Anche il nostro personale potrà acquistare la cravatta al prezzo sopra indicato ». Noi simpatizziamo con la signora Tremolada, la quale avrà il suo da fare a far perdere il nostro interesse alla puntualità dei richiedenti, ma anche dalle spiritose saggi dei buontemponi che, com'è noto, sono numerosissimi nelle Direzioni Pirelli: « Signora Tremolada, avete anche dei fazzoletti? ».

Ed ecco l'ultima avvertenza, che ci pare un capolavoro di diplomazia concentrazionistica. Sentitela: « Preghiamo di non regalare la cravatta a persone Dunlop, perché ci riserviamo di offrire loro la cravatta in occasione di futuri incontri ». A parte la considerazione che alla Pirelli le persone non restano il signor Masetti o il signor Galbusera o il signor Pieroni, ma direntano « persone Pirelli » o « persone Dunlop » o « persone Finestone » o « persone Mischel », il che dice molto sull'idea che vi hanno degli uomini, sappiate che la borsa che l'ing. Pirelli porta con sé quando si avvia alla scialletta dell'aereo è piena di cravatte destinate alle « persone Dunlop ». Noi lo abbiamo sempre detto, voi lo ricorderete, che i grandi industriali sono gente estremamente seria.